

DALLA PAROLA ALLA VITA



19^a domenica del Tempo Ordinario

Sequenza allo Spirito Santo

Vieni, Spirito Santo,
manda a noi dal cielo
un raggio della tua luce.

Vieni, padre dei poveri,
vieni, datore dei doni,
vieni, luce dei cuori.

Consolatore perfetto;
ospite dolce dell'anima,
dolcissimo sollievo.

Nella fatica, riposo,
nella calura, riparo,
nel pianto, conforto.

O luce beatissima,
invadi nell'intimo
il cuore dei tuoi fedeli.

Senza la tua forza,
nulla è nell'uomo,
nulla senza colpa.

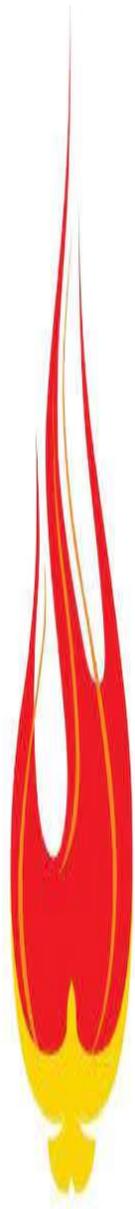
Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.

Piega ciò che è rigido,
scalda ciò che è gelido,
drizza ciò che è sviato.

Dona ai tuoi fedeli,
che solo in te confidano,
i tuoi santi doni.

Dona virtù e premio,
dona morte santa,
dona gioia eterna.

Amen.



✠ Dal Vangelo secondo Matteo

Mt 14,22-33

Dopo che la folla ebbe mangiato, ²²subito Gesù costrinse i discepoli a salire sulla barca e a precederlo sull'altra riva, finché non avesse congedato la folla. ²³Congedata la folla, salì sul monte, in disparte, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava lassù, da solo.

²⁴La barca intanto distava già molte miglia da terra ed era agitata dalle onde: il vento infatti era contrario. ²⁵Sul finire della notte egli andò verso di loro camminando sul mare. ²⁶Vedendolo camminare sul mare, i discepoli furono sconvolti e dissero: «È un fantasma!» e gridarono dalla paura. ²⁷Ma subito Gesù parlò loro dicendo: «Coraggio, sono io, non abbiate paura!».

²⁸Pietro allora gli rispose: «Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque». ²⁹Ed egli disse: «Vieni!». Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. ³⁰Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: «Signore,

salvami!». ³¹E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?».

³²Appena saliti sulla barca, il vento cessò. ³³Quelli che erano sulla barca si prostrarono davanti a lui, dicendo: «Davvero tu sei Figlio di Dio!».



La domanda sull'identità di Gesù attraversa il Vangelo di Matteo. In particolare il capitolo 13 si era chiuso con lo stupore e lo scandalo degli ebrei che si chiedevano: «Da dove gli vengono questa sapienza e i prodigi? Non è costui il figlio del falegname?» (13,54b-55) mentre il capitolo del nostro brano si apre con l'affermazione di Erode: «Costui è Giovanni il Battista» (14,2). Anche il brano immediatamente precedente al nostro, quello della moltiplicazione dei pani e dei pesci (14,13-21), seppur non in maniera esplicita, interroga sull'identità di Gesù. Successivamente, la questione ritorna al capitolo 16: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo? [..] Voi, chi dite che io sia?» (16,13.15)

e al capitolo 17, come abbiamo visto domenica scorsa, nell'episodio della Trasfigurazione.

L'identità di Gesù in questione. Nel nostro brano il tema dell'identità di Gesù è centrale e ne costituisce il filo conduttore, prendendo il via da un mancato riconoscimento di Gesù, scambiato per un fantasma, e proseguendo in un dialogo tra Gesù e Pietro sulla sua identità (vv. 27.28) per giungere alla solenne affermazione: «davvero tu sei Figlio di Dio», che chiude l'episodio.

Distante nella struttura del vangelo ma simile per molti punti al nostro, è il brano della tempesta sedata (Mt 8,23-27).

In entrambi i casi i discepoli si trovano su una barca; viene esplicitata una difficoltà: la tempesta in Mt 8 e vento contrario nel nostro brano; in entrambi i brani i discepoli hanno paura, e nel secondo brano è Pietro a provarla in modo particolare (v. 30); dalla paura nasce una richiesta di salvezza al Signore: «Salvaci, Signore» (8,25), «Signore, salvami!» (14,30); Gesù rimprovera la paura e la poca fede dei discepoli con due espressioni quasi identiche: «Perché avete paura, gente di poca fede?» (8,26), «Uomo di poca fede, perché hai dubitato?» (14,31). Infine, gli episodi si concludono affrontando il tema dell'identità di Gesù: «Chi è mai costui, che perfino i venti e il mare gli obbediscono?» (8,27); «Davvero tu sei Figlio di Dio!» (14,33).

È alquanto evidente come al cuore dei due brani si trovi il rapporto tra fede, identità di Gesù e paura che nasce dalla debolezza della fede. Le differenze principali sono costituite dal ruolo di Pietro e dall'affermazione di fede finale nel nostro brano, che prende il posto della domanda finale dell'episodio della tempesta («Chi è mai costui?»). Significativo che questi due elementi costituiscano anche le principali aggiunte del primo vangelo rispetto al Vangelo di Marco.

Paura e poca fede. La reazione dei discepoli alla vista di Gesù è comprensibile, essi pensano di avere una sorta di allucinazione o di vedere uno spirito. Il camminare sulle acque di Gesù viene ripetuto due volte come per sottolinearne la veridicità: i discepoli vedono la scena (v. 26) ma già prima il narratore aveva reso edotto il lettore di quanto stava avvenendo (v. 25). La sottolineatura del fatto che si tratti di un “vedere”, dello “sconvolgimento” provocato nei discepoli, dell’invito a non avere paura, nonché l’uso dell’espressione «io sono» (v. 27) e la conclusione costituita da una rivelazione dell’identità di Gesù, sono tutti elementi tipici più della teofania che del racconto di miracolo e proprio in questo modo va interpretato il nostro brano.

Molto importante è anche la dinamicità del testo: esso è costellato da verbi di movimento, anzi, più specificamente, di avvicinamento: Gesù va verso i discepoli e Pietro va verso Gesù, con la differenza che Gesù riesce a raggiungere i discepoli, alla fine del testo, e riportare la tranquillità, Pietro invece per la sua poca fede non riesce nel suo intento e deve essere risollevato da Gesù.

Il vento, capace di spostare le cose e di far muovere il mare, è la causa e il simbolo di ciò che fa vacillare la fede, la stabilità, di Pietro che quindi inizia ad affondare nel mare. Da questa situazione di pericolo fisico, ma simbolicamente anche spirituale, deve trarlo in salvo Gesù, che però non lo esonera da un rimprovero per la sua poca fede.

La fede di Pietro, come diventerà ancora più evidente più avanti, non è ancora al livello della sua intraprendenza, non è ancora tale da sopportare le difficoltà e vincere le paure (Mt 16,22-23; 26,69-75): la fede è poca perché è fragile, basta un po’ di vento, basta la paura della sofferenza (sua o del suo Maestro) perché venga meno.

La stessa parola ebraica «amen», che nei vangeli troviamo tradotto con «in verità», ha anche il valore di

affermazione di fede e fiducia in Dio ma contiene anche il significato di «resistere»: la fede è tale se è capace di resistere alle intemperie della vita. Per questo Pietro viene rimproverato: la sua fede è stata debole, e per questo ha potuto farsi spazio la paura e il dubbio.

Il riconoscimento salvifico. L'affermazione di fede finale è tanto sorprendente nel contesto del brano (in quanto totalmente contrapposta al rimprovero rivolto a Pietro come uomo di poca fede) quanto è mancante di motivazione esplicita: se prima si era chiaramente espresso il perché della paura («vedendolo camminare sul mare», «vedendo che il vento era forte»), ora non si esplicita cosa abbia fatto scaturire l'affermazione di fede, se sia stato il camminare sulle acque, l'aver visto Pietro fare altrettanto o il cessare del vento. Questa assenza di spiegazione è funzionale al concentrare l'attenzione sul contenuto in sé, l'identità di Gesù, e costituisce la risposta a quella domanda che si erano posti alla fine del già citato episodio della tempesta sedata: «Chi è mai costui, che perfino i venti e il mare gli obbediscono?» (8,27). Sono gli stessi discepoli a darsi una risposta, ma dopo molto tempo trascorso con Gesù.

Dal primo libro dei Re

1Re 19,9.11-13

In quei giorni, Elia, essendo giunto al monte di Dio, l'Oreb, ⁹entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco gli fu rivolta la parola del Signore in questi termini: ¹¹«Esci e fèrmati sul monte alla presenza del Signore».

Ed ecco che il Signore passò. Ci fu un vento impetuoso e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento, un terremoto, ma il Signore non era nel terremoto. ¹²Dopo il terremoto, un fuoco, ma il Signore non era nel fuoco. Dopo il fuoco, il sussurro di una brezza leggera. ¹³Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna.



Il contesto. Il passaggio tra il capitolo 18 e 19 del Primo libro dei Re è abbastanza drastico: alla manifestazione di fede, di sicurezza e di potenza di Elia dell'episodio del monte Carmelo (18,16ss.) conclusosi con la morte, per ordine di Elia, di tutti i profeti di Baal (18,40) si contrappone un Elia spaventato, "impaurito" (19,3) dopo che un messaggero gli trasmette la minaccia di morte rivoltagli dalla regina Gezabele (19,1-2), talmente spaventato e depresso da essere «desideroso di morire» (19,4). Per il lettore del brano sarebbe lecito chiedersi che fine ha fatto l'Elia sicuro di sé e soprattutto pieno di fede nel Dio d'Israele mostrato nel capitolo precedente.

Non è l'unico caso nella Bibbia in cui un personaggio di primo piano, proposto come esempio, forte nella fede per gran parte della sua vita, venga dipinto anche come debole di fronte alle difficoltà: anche Mosè si era dimenticato della solenne promessa del Signore «lo sarò con te» (Es 3,12) per chiedere anch'egli a Dio che gli venisse data la morte: «Se mi devi trattare così, fammi morire piuttosto, fammi morire, se ho trovato grazia ai tuoi occhi» (Nm 11,15). La presenza del Signore accanto al suo fedele con una funzione "difensiva" è un tema comune, quanto molto spesso dimenticato, nella Bibbia: si pensi ad esempio al Salmo 46 («Il Signore degli eserciti è con noi, nostro baluardo è il Dio di Giacobbe», vv. 8.12) così come alla promessa che chiude il primo vangelo: «Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

Questo cambiamento avvenuto nel profeta Elia è funzionale dal punto di vista teologico a mostrare come, quando viene a mancare la sua sicurezza (1 Re 18), emerge la potenza di Dio che sopperisce alle debolezze umane del suo profeta.

Dopo la richiesta, ovviamente non esaudita, di Elia questi viene inviato da Dio sull'Oreb, luogo in cui si svolge il nostro brano.

Il testo. Il brano liturgico della prima lettura di questa domenica, togliendo ogni accenno alla debolezza di Elia e al motivo per cui si trovi sull'Oreb (mancano infatti i versetti 9b-10.13b-14) nonché la duplice domanda di Dio: «Che cosa fai qui, Elia?» (vv. 9.13), decontestualizza completamente il brano concentrando l'attenzione sui fenomeni naturali (vento, terremoto, fuoco, brezza) probabilmente per effettuare un più evidente collegamento con il vento forte di cui si parla nel vangelo. Nondimeno pare rilevante notare che il discorso della debolezza manifestata da Elia, di cui abbiamo a lungo parlato nella sezione precedente, può aiutare a comprendere e a spiegare quella di Pietro presentata nel vangelo.

Il testo nella formulazione liturgica non presenta difficoltà particolari, possiamo tuttavia notare che, sebbene venga esplicitamente detto che «il Signore non era [in essi]», gli elementi naturali elencati non sono scelti a caso essendo tutti usati nella Bibbia per esprimere una teofania o comunque una manifestazione della potenza divina: si pensi al fuoco del rovetto ardente (Es 3), al vento che sospinge le acque del mar Rosso (Es 10,19) e soprattutto a quello impetuoso di Pentecoste (At 2), al terremoto minacciato da Dio (Ez 38,19), a quello nell'ora della morte di Cristo (Mt 27,54) e a quello che accompagna la discesa dell'angelo per annunciarne la risurrezione (Mt 28,2).

L'interpretazione molto comune secondo cui Elia esce solo quando sente «il sussurro di una brezza leggera» (v. 12b-13) perché il Signore sarebbe stato presente in essa e avrebbe agito, non con potenza (come espliciterebbero gli altri tre elementi naturali) ma “delicatamente” convertendo il

cuore di Elia, viene correntemente messa in dubbio da molti esegeti, per una serie di ragioni.

L'espressione «non era nel vento/terremoto/fuoco» non indica che essi non fossero manifestazione della potenza di Dio, né tantomeno si indica esplicitamente che Dio fosse nel «sussurro di una brezza leggera».

È più probabile che la contrapposizione tra la tranquillità della brezza e gli altri eventi “violenti” esprima la risposta alla ricerca di pace di Elia e si contrapponga quindi al “rumore”, al clima di paura provocato nel profeta dalle minacce e dai tumulti contro la sua persona di cui lui stesso parla ai vv. 10-13.

Elia, dopo essere uscito dalla caverna, non è convertito, anzi il narratore ci fa capire in maniera estremamente chiara che nulla è cambiato per il profeta; lo vediamo dal fatto che la risposta di Elia alla duplice domanda di Dio (vv. 9.13) è esattamente identica: «Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti [...]. Sono rimasto solo ed essi cercano di togliermi la vita» (vv. 10.14). Questo ci dice che il problema non è risolto e che lui si sente ancora solo. È Dio, come abbiamo già detto sopra, a dover intervenire per sopperire alla debolezza di Elia e lo fa inviandolo a ungere Cazaël, leu e soprattutto il suo successore Eliseo. Solo così Elia non sarà più solo.

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Romani

Rm 9,1-5

Fratelli, ¹dico la verità in Cristo, non mento, e la mia coscienza me ne dà testimonianza nello Spirito Santo: ²ho nel cuore un grande dolore e una sofferenza continua.

³Vorrei infatti essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne.

⁴Essi sono Israeliti e hanno l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse; ⁵a loro appartengono i patriarchi e da loro proviene Cristo secondo la carne, egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen.



L'affermazione solenne con cui si chiude l'ottavo capitolo della Lettera ai Romani, secondo cui «[nulla] potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (8,39), sarebbe stata una buona conclusione della lettera, o almeno della sua parte teologica, a cui sarebbe potuta seguire una sezione con un contenuto morale conseguente all'insegnamento dogmatico, contenuto morale che troviamo nella lettera, ma solo a partire dal capitolo 12.

I capitoli 9–11 paiono a prima vista interrompere l'organizzazione dello scritto, tanto da essere stati considerati da alcuni come una lunga parentesi, un excursus. Questa è però un'ipotesi difficile da condividere, visto che questi capitoli costituiscono quasi un quinto della lettera (suddivisa in sedici capitoli).

Probabilmente la funzione di questi capitoli nell'economia della lettera è quella di spiegare come il Vangelo annunciato dall'Apostolo sia ciò «che egli [Dio] aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture» (Rm 1,2), rivelazione fatta a Israele, popolo eletto, che quindi non può essere semplicemente escluso dall'annuncio.

Questi capitoli servono a mostrare la realizzazione in Cristo della rivelazione anticotestamentaria, e questo per Paolo è una necessità per almeno due ragioni. Una soggettiva, affettiva: Paolo, che è un Israelita e ne è fiero (Rm 11, 1b; Fil 3,4b-6), soffre (Rm 9,2) vedendo i suoi fratelli rifiutare il Vangelo; una oggettiva, teologica: Paolo deve affermare che «la parola di Dio non è venuta meno» (9,6), che Dio non si è rimangiato la sua promessa e che non ha ripudiato il suo popolo (11,1a),

L'affermazione secondo cui Paolo soffre (v. 2) è introdotta in modo oltremodo solenne, con ben quattro affermazioni che servono ad affermare la veridicità di ciò che

sta dicendo: con le espressioni sinonimiche «dico la verità» e «non mento», la testimonianza della sua coscienza e il richiamo a Cristo e allo Spirito Santo, il linguaggio si avvicina molto a quello di un giuramento. Probabilmente questa solennità dell'affermazione serve a Paolo per evitare le accuse di aver voluto sostituire Israele con i pagani.

Il “problema” di questa affermazione è che Paolo nell'esplicitare il contenuto della sua sofferenza afferma tra le righe che, almeno secondo lui, Israele è anatema, cioè scomunicato, o almeno vede un fortissimo rischio che lo sia. Paolo infatti esprime il desiderio di farsi carico di quella colpa che evidentemente riconosce in Israele, non meno di quanto Mosè, riconoscendo davanti a Dio il peccato di Israele per aver fuso e adorato il vitello d'oro, pur non avendovi preso parte, chiede a Dio di farne espiare a lui la colpa (Es 32,32).

Anche il richiamo al termine «Israeliti» (che si rifà, molto più di quella di «Giudei», alla definizione di popolo eletto) così come l'elenco delle loro prerogative («l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse») da una parte ne esprimono il carattere particolare, eletto, dall'altra evidenziano la gravità del non aver riconosciuto e accettato Cristo. Per questo motivo Paolo, nel prosieguo del capitolo, di fatto allargherà il concetto di Israeliti, oltre i confini del popolo eletto in senso stretto, per includere i pagani.

LA FORZA CHE NASCE DALLA FEDE

Il profeta Elia compare nella Bibbia all'improvviso. Elia, il Tisbita, disse ad Acab: «Per la vita del Signore, Dio di Israele, alla cui presenza io sto» (1Re 17,1). Il grande profeta è già tutto racchiuso in questa semplice battuta introduttiva: egli sta davanti al Signore tutto proteso nell'affermare l'assoluto dominio di Dio su Israele. Dio è l'unico Signore e Israele non può servire due padroni; occorre decidersi, stare da una parte o dall'altra: «Fino a quando saltellerete da una parte all'altra? Se il Signore è Dio, seguitelo! Se invece lo è Baal, seguite lui» (1Re 18,21).

Questa intransigenza del profeta, che non tollera alcun compromesso fra il vero Dio e gli idoli, fra l'obbedienza al Signore e l'ossequio al mondo, incontra l'incomprensione del popolo (il racconto annota che alla sua domanda «Fino a quando saltellerete da una parte all'altra?» il popolo «non gli rispose nulla») e, soprattutto, l'aperta ostilità della corte favorevole invece a una politica religiosa di compromesso. In questo contesto Elia ci viene presentato come uomo impavido e irruente che non esita ad affrontare da solo il re e il popolo: «Io sono rimasto solo come profeta del Signore, mentre i profeti di Baal sono quattrocentocinquanta» (1Re 18,22).

E tuttavia questo grande profeta solitario e coraggioso è anche un uomo, e quando la regina Gezabele lo minaccia di morte, fugge «impaurito» nel deserto, si accascia sotto un cespuglio di ginepro dubitando persino della sua missione e del destino di Israele, e augurandosi la morte. Ma poi fortificato dal cibo di Dio «camminò quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio» (1Re 19,8), ed è qui che il Signore gli apparve nella brezza all'imboccatura della caverna. Dio non si manifesta a Elia nei fenomeni naturali grandiosi e violenti – vento, terremoto, fuoco – ma nel sussurro di una brezza leggera (letteralmente «voce di un sottile silenzio», 1Re 19,12) quasi a significare la dolcezza, l'intimità e la spiritualità della sua

presenza. Dio non è nei fenomeni naturali (uragano, terremoto, fulmini) dove volentieri lo ponevano i pagani, Dio non si lascia imprigionare da nessuno degli elementi che ha creato, Dio è nel cuore dell'uomo.

Nell'episodio evangelico (cf. Mt 14,22-33) si narra di un'altra manifestazione divina. Gesù ordina ai discepoli di precederlo sull'altra sponda mentre si congeda dalla folla per poter rimaner solo a pregare. Non è certo possibile penetrare tutto il segreto di questa sua preghiera solitaria ma forse si può rilevare come la sua preghiera nascesse come da una triplice esigenza. Gesù sa di essere figlio di Dio e questa sua gioiosa consapevolezza si esprime nel colloquio col Padre: la preghiera è la sua identità più profonda che si traduce in consapevolezza e in colloquio. Gesù uomo si confronta col Padre e con la sua parola per ritrovare costantemente la nitidezza e il coraggio della propria via. E infine Gesù prega il Padre, in solitudine, perché solo il Padre è in grado di comprenderlo e di colmare la sua sete di amore.

Gesù ama gli uomini, ha una comunità di discepoli, ma gli uomini e la comunità non gli bastano: egli è figlio di Dio, egli desidera il Padre.

Certamente la preghiera di Cristo è una preghiera unica, originale e irripetibile, tuttavia è anche il modello della nostra. Anche per noi la preghiera è, anzitutto, l'affiorare alla coscienza della nostra condizione di «figli» ed è un confronto con una parola che ci indica la strada. È l'espressione della nostra solitudine e della nostalgia di Dio: c'è al fondo di noi stessi qualcosa che solo Dio può capire e che solo il Padre può soddisfare.

La barca sballottata dal mare in tempesta, la paura dei discepoli, le parole di Gesù e il grido di Pietro, tutto questo fa capire che l'episodio vuole essere un simbolo della comunità cristiana alle prese con la persecuzione e con la paura. Ma né l'annotazione iniziale sulla preghiera di Gesù, né la professione finale dei discepoli, né l'evidente coloritura ecclesiale dell'episodio costituiscono il centro del racconto, che si trova

invece tutto racchiuso nel gesto di Pietro – quasi un miracolo nel miracolo – e nel dialogo fra lui e il Signore.

Pietro cammina sulle acque come Gesù, ma non per potenza propria, la sua possibilità dipende unicamente dalla parola del Signore («Vieni!») e la sua forza sta nella fede. È questa la grande lezione: la forza del discepolo sta tutta nella sua fede in Gesù. Aggrappato a questa fede, il discepolo può ripetere gli stessi miracoli del suo Signore, ma se questa fede si incrina («Uomo di poca fede, perché hai dubitato?», v. 31), il discepolo diventa facile preda delle forze del male e soccombe nella tempesta; senza pensare a situazioni particolarmente eccezionali si può dire, più semplicemente, che senza la fede la parola del discepolo, come la sua vita, diventa sterile e sbiadita.

Lo stupore dei discepoli e la loro professione di fede («Davvero tu sei figlio di Dio», v. 33) con cui si chiude l'episodio sono comprensibili. Comandare alla tempesta e alla furia del mare era considerato da tutto l'Antico Testamento come una prerogativa esclusiva di Dio. I discepoli intravedono che la potenza della divinità è nascosta in un uomo «che sta con loro».

Preghiera

di Roberto Laurita

*Ci sono dei momenti in cui il vento
è decisamente contrario
e la nostra esistenza è agitata dalle onde.*

*Allora siamo invasi dalla paura:
perché ci troviamo in balia degli eventi.*

*Tu ci sei, Gesù, non ci hai abbandonati,
ma sembri distante, un fantasma
e noi avremmo bisogno, invece,
di essere rincuorati, di sentirti vicino,
di poter contare sulla tua presenza fisica.*

*Certo, tu ci raggiungi innanzitutto
con la tua voce inconfondibile
e ci chiedi di avere fiducia in Te.
Noi cominciamo a metterci per strada,
siamo intenzionati a venire a Te,
ma poi abbiamo la sensazione di affondare.*

*È così difficile percorrere la tua via,
la strada che Tu hai tracciato:
ci sembra sia quasi impossibile
attraversare indenni le tempeste.*

*Tendi la tua mano, Gesù,
quando il vento si fa più forte,
quando abbiamo perso ogni speranza.
Tendi la tua mano,
strappaci alla disperazione
e fa' che assaporiamo un'audacia nuova.*

Colletta

**O Dio, Signore del cielo e della terra,
rafforza la nostra fede
e donaci un cuore che ascolta,
perché sappiamo riconoscere
la tua parola nelle profondità dell'uomo,
in ogni avvenimento della vita,
nel gemito e nel giubilo del creato.
Per il nostro Signore Gesù Cristo,
tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con Te,
nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.**

Amen.